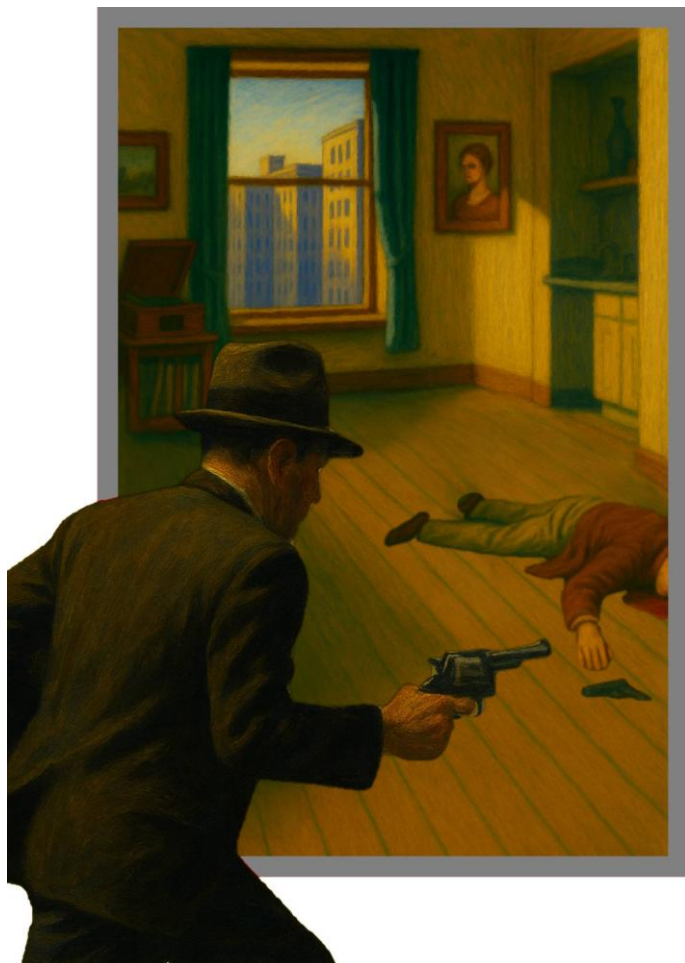


Peter A. Ray

Vinny Falco Detective

Trilogia di San Francisco



Una produzione **Studio Gronk!**

www.gronk.it

Prefazione

“*Vinny Falco Detective* lo ha scritto l’intelligenza artificiale.”: un’apertura volutamente provocatoria per un tema di attualità.

Viviamo in un periodo storico in cui i media tendono a polarizzare qualsiasi discussione, anche quando si parla di nuove tecnologie. Ho deciso quindi di portare questa dinamica all’estremo. Per essere rigorosi, sarebbe più corretto affermare che “*Vinny Falco Detective* l’ho scritto con l’aiuto dell’intelligenza artificiale”. Ma ho preferito lasciare che la provocazione aprisse la strada a una riflessione meno superficiale sull’uso dell’IA generativa nella scrittura e, più in generale, nel supporto alle attività creative umane.

Oggi l’opinione pubblica sull’impatto dell’intelligenza artificiale sulle attività umane è divisa in due schieramenti contrapposti. È un fenomeno che non riguarda solo l’AI: ormai quasi ogni tema genera posizioni radicali e inconciliabili. A mio avviso, questa polarizzazione è una delle conseguenze più evidenti degli algoritmi che selezionano e modellano l’informazione che consumiamo, costruendo per ciascuno di noi un mondo virtuale su misura, veicolato dallo schermo del nostro smartphone.

Disegniamo, scriviamo, componiamo musica sia per il piacere personale sia per condividere ciò che creiamo, sperando che risulti piacevole anche agli altri. Le ragioni per cui qualcuno prova emozione davanti a un quadro, ascoltando un brano o leggendo un romanzo sono molteplici e complesse. Ogni autore ha un intento comune: dare forma e sostanza alle proprie idee in modo che gli procurino piacere e, di conseguenza — questo è ciò che immagina — anche al suo pubblico.

L’ascesa dell’intelligenza artificiale generativa ha reso le attività creative più ricche, rapide e accessibili. Allo stesso

tempo, però, apre una serie di interrogativi importanti su come usarla in modo corretto e responsabile, ho individuato quindi le seguenti criticità:

- può usare, volontariamente o meno, idee o opere di altri;
- può ridurre l'allenamento della nostra creatività;
- può rendere i risultati troppo simili, dipendenti dai dati di addestramento.
- può diventare concorrenza sleale verso chi crea contenuti originali;
- se l'AI impara soprattutto da contenuti creati da altre AI, finirà per ripetersi e perdere originalità.
- richiede trasparenza, quindi è importante esplicitare quando un'opera è stata fatta con l'aiuto dell'AI.

Questi dubbi sono legittimi e possono spiegare le resistenze di chi si oppone all'uso dell'AI, oppure il rifiuto nasce anche da un atteggiamento riconducibile ad una sorta di luddismo tecnologico, o dalla paura di non riuscire a tenere il passo con una tecnologia che evolve molto rapidamente?

È difficile prevedere cosa accadrà: siamo solo all'inizio di un viaggio in cui non possiamo permetterci di restare a guardare, ma nemmeno di correre troppo in avanti, rischiando di imboccare un sentiero sbagliato da cui non si torna indietro.

Con questa consapevolezza, vi rimando alla sezione “Guida AI” del mio sito www.gronk.it, dove troverete una mini-guida che illustra come ho utilizzato gli strumenti dell'AI generativa per la stesura di questo testo. A voi il compito di giudicare se il risultato merita il cammino intrapreso.

Adesso vi lascio al racconto. È un poliziesco ambientato a San Francisco nell'autunno del 1928, e il protagonista è il detective privato Vinny Falco. Questa volta gli tocca occuparsi del figlio

scapestrato di un ricco e anziano faccendiere: un incarico che, sulla carta, dovrebbe essere una passeggiata.

O almeno, così sembra ...

Buona lettura

Peter A. Ray

L'«Organizzazione per la Produzione Elettronica di Opere Letterarie Omogeneizzate» (OEPLHW) mi ha offerto i suoi servizi. Non è la prima volta che mi mandano qualcuno dei loro incaricati. I loro inviti a firmare un contratto si fanno sempre più pressanti, anzi minacciosi.

Ora m'hanno mostrato alcuni campioni del lavoro: capitoli di romanzi che io non ho mai scritto e che appaiono molto più «miei» di tutto quello che ho mai scritto. C'è un cervello elettronico, non so dove, che funziona esattamente come il mio cervello: ha immagazzinato i procedimenti dei miei intrecci a suspense, delle mie situazioni drammatiche in ambienti internazionali, del mio stile e dei miei manierismi, le metafore con cui descrivo una mulatta incontrata in un night-club, le frasi di gergo che uso per un dialogo in un bar, la laconicità con cui riferisco una morte violenta.

da «Calvino e l'io nel computer»

Italo Calvino

(articolo postumo sul Corriere della Sera del 19 settembre 1986)

La telefonata



Il telefono squillò una, due volte prima che riuscissi a rispondere.

«Falco e Associati. In cosa posso esservi utile?»

«Buon pomeriggio, Vincenzo.»

«Salve Avvocato Manson.»

Manson era l'unico, a parte mia madre, a chiamarmi Vincenzo. Per tutti gli altri ero Vinny, Vinny Falco, detective privato della Falco e Associati. «Associati» era solo una trovata pubblicitaria: l'unico socio ero io, ma la scritta sulla porta dava un tocco di rispettabilità. O almeno così speravo, mentre l'intonaco scrostato del pianerottolo raccontava tutta un'altra storia.

La sua chiamata aveva interrotto il mio pisolino pomeridiano, cullato dal lamento della cornetta di King Oliver che usciva della mia nuova radio a valvole — regalo di una fortunata giocata ai cavalli. Una di quelle fortune che si presentano raramente, giusto per farti credere che la vita non sia poi tutta una fregatura.

Manson prometteva un lavoretto dalla formula rara: poca fatica, tanto guadagno. Di norma, in questo mestiere, la

matematica funziona al contrario: tanto sudore, paga misera. Ma quando l'Avvocato ti telefona con quel tono mellifluo, sai già che dietro c'è un cliente col portafoglio gonfio. In realtà lui non ne aveva di squattrinati, a meno che non lo fossero diventati dopo avergli pagato la parcella.

Il cliente in questione era uno di quelli che, anche se cade l'economia mondiale, resta in piedi come un grattacielo blindato. Uno di quelli che hanno sempre qualcuno che gli lucida le scarpe e gli tiene lontano lo sporco. Solo che stavolta lo sporco bussava alla porta di casa sua, sotto forma di un figlio scapestrato e nullafacente.



Richieste di denaro sempre più alte, nessuna spiegazione. Il padre voleva vederci chiaro, tutto qui.

Una storia vecchia come il miraggio di una vena d'oro: ragazzetti viziati che si perdono tra una donna sbagliata, un mazzo di carte truccato o roba che ti manda dritto nel paese dei sogni. Qualche giorno di pedinamenti per poi tirare le somme. E la paga era tale da coprire ampiamente il cuoio delle suole consumato.

Il vecchio viveva a sud della città, lungo la costa frastagliata che porta a Devil's Slide. Una villa isolata, a strapiombo sull'oceano: il tipo di posto costruito più per tener lontani gli intrusi che per accogliere ospiti.

Presi la giacca, la mia migliore giacca. Anzi, la mia unica giacca. Chiusi a chiave l'ufficio, scesi in strada, misi in moto la Ford Roadster e puntai verso Devil's Slide.

Verso Devil's Slide



Attraversavo San Francisco come un coltello nel burro rancido. Il traffico era un inferno di clacson, dove tutti sembravano avere fretta, con la voce dell'avvocato ancora fresca nella testa. Elias Granger, il mio cliente, colonnello di una guerra e di un esercito non meglio precisati, vedovo, invalido, viveva rintanato in una villa dall'aspetto moderno che accentuava l'atmosfera di solitudine, insieme alla sorella Maria e a qualche fidato domestico.

Granger aveva fatto i soldi fin da giovanissimo, quando il caos del decennio successivo alla guerra civile, a cui aveva partecipato giovanissimo come tamburino, aveva contribuito a far nascere, o a far morire, immense fortune. Il ragazzo era intraprendente, prima contrabbando di armi, poi traffici con l'Oriente — roba che non si racconta nei salotti buoni. Ormai ricco e non più giovane, si era sistemato a San Francisco, aveva sposato una giovane creola di origini francesi con un nome da romanzo rosa, Désiré Fontenot, morta di parto del secondo figlio. Il primogenito, Anthony, aveva fatto l'eroe: aviatore in Francia, abbattuto nel '18 a pochi giorni dalla fine della guerra. Il secondo, Julius, era un altro paio di maniche. Quattro anni più giovane, aspirante poeta, viveva in città, mantenuto dal

padre. La sorella del colonnello, nubile, viveva da sempre con loro e si era presa cura dei nipoti dopo la morte della cognata.

Questo era il quadretto familiare che mi aspettava, salvo un dettaglio — e non da poco — che l'avvocato non aveva menzionato e che avrei scoperto in seguito. Un dettaglio che avrebbe avuto conseguenze tragiche.

Ero ormai uscito dal traffico cittadino e puntavo verso sud. La vecchia strada costiera correva alta tra colline spelate e strapiombi, con l'oceano che appariva e spariva laggiù, oltre le rocce. Il vento salmastro portava con sé il profumo del mare e un senso di libertà che in città non si conosce. Guidavo con lo sguardo attento fino a scorgere la deviazione dove la storia avrebbe avuto il suo vero inizio.

Dopo l'ultimo tornante, la villa in cima alla scogliera apparve all'improvviso. Il sole brillava ancora sopra la baia, ma le ombre già iniziavano ad allungarsi, e l'aria limpida di inizio ottobre rendeva tutto più nitido, anche il senso di vivere a San Francisco. Mi fermai, lasciando che il motore dell'auto riposasse prima dell'ultimo tratto di strada. Aggiustai la cravatta e rimasi lì, immobile, a guardare l'oceano che si stendeva all'infinito. Secondi? Minuti? Non lo sapevo, ma alla fine decisi che era arrivato il momento di rimettermi in moto. Il lavoro mi aspettava.

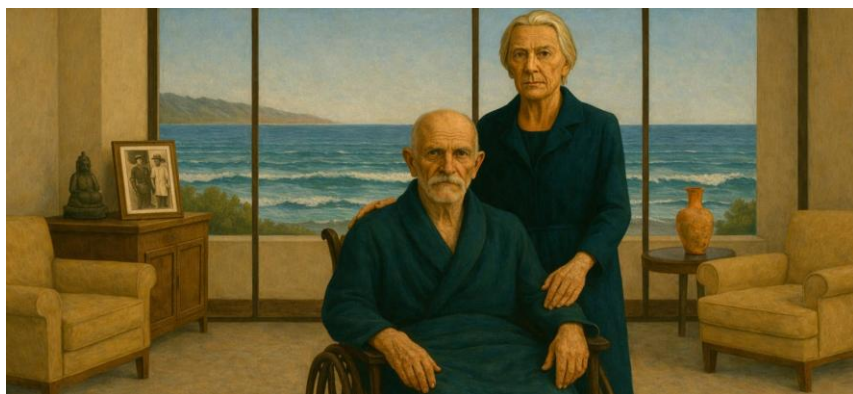
Vecchie storie, nuove storie



Parcheggiai l'auto davanti alla villa in cima a Devil's Slide. Il sole era sul punto di tuffarsi nell'oceano e già colorava di rame i muri della casa. Suonai il campanello. Un suono secco, metallico. Da quella casa non poteva uscire altro. Mi aprì un maggiordomo, alto e magro, con la faccia anonima come qualunque maggiordomo di qualunque rispettabile famiglia. Mi invitò ad entrare e mi guidò lungo un corridoio tappezzato di cianfrusaglie costose e odore di cera, poi scomparve. Avevo già dimenticato il suo viso.

Il salone e tutta la villa erano grandi, troppo grandi per due soli inquilini. Vasi cinesi, statue di bronzo con occhi vuoti, un Buddha che sorrideva senza motivo. Un'ampia finestra spalancata dava sull'oceano, e il vento portava dentro l'odore salmastro della baia. In mezzo alla stanza, come un monumento al tempo che passa, c'era una carrozzina. Sopra, un vecchio, con la faccia dura e gli occhi che ti trapassavano.

Era vivo, attaccato alla vita, inutilmente attaccato alla vita. Elias Granger, il colonnello.



Dietro di lui, in piedi, una donna con i capelli raccolti e il viso scavato. La sorella. Non parlava, non si muoveva. Le mani posate sullo schienale della carrozzina come se volesse trattenerlo sulla terra.

Avrei voluto restare in piedi, ma il colonnello con lo sguardo mi invitò ad accomodarmi su una poltrona, evidentemente predisposta per l'ospite di quel pomeriggio. Mi sedetti, perché davanti a quello sguardo non c'era altra scelta.

Mi guardai intorno. La stanza era piena di ricordi: foto sfuocate di bambini che giocano sulla spiaggia e di due giovani in posa davanti a un biplano, un dipinto di una giovane donna elegante con un neonato in braccio. Ogni oggetto presente nel salone raccontava pezzi di vite. Il passato era ovunque, e non sembrava voler mollare la presa.

Il colonnello parlò con voce roca, come se ogni parola costasse fatica. Partì col raccontarmi cose su cui Manson mi aveva già edotto, ma che, messe in fila dalla sua voce e dal suo sguardo perso nel vuoto, prendevano il sapore di un romanzo d'appendice. La moglie morta dando alla luce il secondo figlio. Il primo caduto da eroe in Francia.

La sorella non disse nulla, ma i suoi occhi si fecero lucidi. Aveva cresciuto lei quei ragazzi.

Poi tornò al presente: «Julius, il secondogenito, vive in città. Dice di voler fare il poeta. Io lo mantengo. Ma da qualche mese ha cominciato a chiedere più soldi. Troppi. Così ho chiesto all'avvocato Manson di trovare qualcuno che indagasse, ed eccoci qua.»

Tirai fuori il taccuino, annotai le date e gli importi che il colonnello aveva diligentemente memorizzato e proseguì puntando al pratico: «Mi serve l'indirizzo preciso. E una foto.»

Il colonnello chiamò il maggiordomo, che tornò con una foto sbiadita. Un ragazzino con i capelli a caschetto e un sorriso da bravo figlio. Non serviva a niente. Annotai invece l'indirizzo, conoscevo il posto.

Mi alzai per andarmene. Il vecchio mi seguì con lo sguardo.

«Lui si rifiuta di darmi spiegazioni, ma farò qualsiasi cosa per aiutarlo se si trova nei guai. Ormai è l'unico parente che resta a me e mia sorella. Non abbiamo quasi più nessun altro.»

Mi fermai. «Quasi?»

Il colonnello irrigidì lo sguardo ma le mani lo tradivano, tremando incerte.

«C'è una cosa su cui ho sorvolato in quanto non ha nessuna importanza per l'incarico che le ho dato. Poco più di un anno fa ci ha contattato una donna francese, Jeanne Roche. Diceva di essere la vedova di Anthony. Si erano sposati in Francia, poco prima che lui morisse.»

Mi risiedetti. Il tono del vecchio era cambiato. Più basso.

«Abbiamo verificato ogni dettaglio. Su iniziativa di Manson, è stata coinvolta un'agenzia investigativa di rilievo, attiva anche in Europa. I documenti risultavano perfettamente in regola, e

la firma di Anthony era senza dubbio autentica. C'era addirittura la richiesta inoltrata allora al nostro consolato per il riconoscimento del matrimonio negli Stati Uniti. Purtroppo, il sindaco del piccolo paese, che aveva celebrato l'unione, era deceduto qualche tempo prima che potessimo rintracciarlo. Quanto ai testimoni, una ragazza è risultata irreperibile, mentre l'altro, Miles Harrington — all'epoca reporter di guerra al fronte e appartenente a una rispettabile e benestante famiglia di Baltimora — ha confermato tutto. Ferito, era ricoverato nell'ospedale da campo vicino al campo volo dove prestava servizio Anthony. Jeanne, infermiera, era con lui; si erano sposati proprio lì, con Miles e una collega di Jeanne come testimoni.»



Guardai più attentamente la foto sul mobile: un giovane in divisa da aviatore e una giovane infermiera, presumibilmente Anthony e Jeanne, e l'aereo sullo sfondo. Il ragazzo aveva gli stessi tratti del padre, solamente più gentili.

La mia occhiata non passò inosservata al colonnello, che, con la voce commossa, aggiunse: «Sono loro. La foto che vede la fece lo stesso Miles in quei giorni.»

Poi proseguì: «Su consiglio di Manson, ho redatto un nuovo testamento che escludesse la ragazza dall'eredità, ritenendo tuttavia opportuno riconoscerle un vitalizio superiore alle sue aspettative.»

Mentre lasciavo la casa, mi accesi una sigaretta. I miei pensieri roteavano intorno a un solo nome: Jeanne Roche. E a Manson, che non mi aveva raccontato niente di questa storia.

Julius Granger



L'indirizzo era 628 Montgomery Street. Montgomery Block. Primo piano.

Arrivai quando la fiumana degli impiegati si era già rintanata negli uffici dei piani alti, lasciando dietro solo l'eco dei tacchi e il profumo stanco del caffè.

Salii a piedi, sperando che Mister Otis non si offendesse.

Il piano era un labirinto di corridoi e porte con targhette di ottone decorate dai nomi. Camminai avanti e indietro finché trovai quella che cercavo: Julius Granger. Bussai.

Passarono tre secondi. Forse quattro. Poi sentii dei passi. La porta si aprì quel tanto che bastava.

Il tipo era alto, magro, spettinato. Capelli castani lunghi, occhi che non avevano ancora deciso se svegliarsi. Il viso dimostrava meno dei 26 anni che sapevo avesse. Indossava ancora un pigiama viola e un abito da camera con disegnati pappagalli verdi. Sembrava uscito da un sogno sbagliato.

«Cerco Ada Costello...» improvvisai. Non sapevo chi fosse, solo che una targhetta di ottone appena letta diceva che abitava qualche porta prima.

Mi interruppe prima che potessi aggiungere altro. «Non sa leggere? È l'appartamento più in là.»

Parlava annoiato come uno che galleggia nel vuoto delle giornate, senza fretta né scopo. Ma la porta rimase aperta quel tanto che bastò per farmi fotografare la stanza con lo sguardo.

Vestiti sulla sedia, tavolo ingombro di piatti e fogli. C'era tutto quello che serviva per vivere male e lavorare peggio. Non grande, ma poteva funzionare. Con un po' d'ordine. Anche lui.

Chiuse la porta senza aspettare risposta. Poco male. Avevo la sua faccia stampata in testa e abbastanza materiale per scrivere il prossimo atto. Non cercavo altro.

Scesi in strada, non prima di aver scambiato con discrezione qualche battuta con il ragazzo dell'ascensore e con il custode dell'edificio, senza ricavarne nulla di utile.

Il *tamale* della sera prima mi stava ancora facendo la guerra nello stomaco. Quella notte il volto del messicano che me l'aveva rifilato, aveva infestato i miei incubi.

Mi infilai comunque nella tavola calda di fronte, una di quelle con la vetrata ampia e pulita, perfetta per tenere d'occhio sia l'ingresso del Montgomery Block che la finestra dell'appartamento del ragazzo. Un punto d'osservazione discreto.



Dentro, l'aria sapeva di uova strapazzate, grasso vecchio, caffè e giornali stropicciati. Il grosso degli impiegati era già salito nei propri uffici, lasciando dietro solo qualche ritardatario con la cravatta storta e lo sguardo spento. Un paio di anziani si facevano compagnia col silenzio, fissando il fondo delle tazze come se ci fosse qualcosa da leggere.

La cameriera mi lanciò un'occhiata distratta da dietro il bancone. Capelli raccolti alla buona, grembiule macchiato, mani veloci, sguardo spento che vanificava la dolcezza del viso.

Mi sedetti al tavolo d'angolo, quello con la vista strategica.

La cameriera si avvicinò al mio tavolo con l'andatura stanca.

«Cosa prende?» disse, senza guardarmi davvero.

«Un caffè. Nero. Bollente. E due fette di pane tostato con del burro.»

Annuì come se avessi appena fatto una scelta importante e si allontanò senza una parola.

In attesa di essere servito raccattai uno stropicciato giornale delle corse dei cavalli dimenticato sul tavolo a fianco, lo spiegai con cura e iniziai a leggere.

Ero immerso nelle quotazioni delle prossime corse di un paio di interessanti promesse dell'ippica, quando un tipo mi si sedette di fronte. Non lo avevo invitato, e il suo odore nemmeno. Sapeva di sudore, tabacco stantio e qualcosa che non volevo identificare.

«Bella giornata, eh?» disse, con un sorriso che non aveva niente da sorridere.

Non risposi. Lui continuò lo stesso, discorsi vaghi su cavalli, donne, un fratello in Arizona e un lavoro che non arrivava mai. Gli servirono una salsiccia ben dorata, col ketchup versato con generosità, accompagnata da patate fritte croccanti e un toast ancora caldo. Parlava con la bocca piena e l'anima vuota.

Dopo qualche minuto, si alzò, lasciò qualche monetina sul tavolo e se ne andò, portandosi via la puzza e i suoi fantasmi per i quali non avevo dimostrato interesse.

Guardai gli altri tavoli. Un impiegato stava divorando un piatto di uova al prosciutto, con il tuorlo che colava sul prosciutto come vernice fresca. Una donna in tailleur mangiava un pancake con sciroppo d'acero e una tazzona di caffè.

Mi convinsi che forse valeva la pena di non accontentarmi del caffè e del pane tostato e di mettere alla prova il cuoco. Quando la cameriera tornò, ordinai un pasticcio di carne di manzo. Volevo qualcosa che tenesse insieme lo stomaco e la pazienza.

Il piatto arrivò caldo, profumato, più invitante del previsto. Avevo appena infilzato la prima forchettata quando lo vidi: il ragazzo usciva dal Montgomery Block con passo svelto e mani in tasca.

Mandai giù più che potei, masticando in fretta, ingoiando senza grazia. Lasciai una generosa banconota sul tavolo, sicuramente sufficiente per coprire il conto. Tanto pagava il

vecchio. I miei avanzi furono subito preda di uno degli anziani, prima che la cameriera avesse il tempo di sparecchiare.

Uscii senza voltarmi. Il ragazzo camminava spedito lungo Montgomery Street verso Market Street. Lo seguii, a distanza.

C'era poco da indagare



Il ragazzo camminava con passo deciso, mani in tasca, sguardo fisso, di quelli che non hanno fretta ma sanno esattamente dove devono andare. Non si voltò mai. Lo seguì a distanza.

Attraversammo Chinatown. Le lanterne rosse penzolavano sopra le strade come occhi stanchi. Lui non rallentò. Svoltò su Turk Street, poi nel cuore marcio della città, il Tenderloin. Lì il sole non si ferma mai troppo e la polizia, quando c'è, si limita a guardare. Il ragazzo si infilò in un vicolo che puzzava di piscio, muffa e disperazione.

Entrò in quella che sembrava una pensione, una insegna tanto sbiadita da risultare illeggibile, finestre sbarrate con assi inchiodate storte oppure tende giallastre che lasciavano filtrare una luce malata.

La pensione era incastrata tra un bordello che non si dava nemmeno la pena di nascondersi e una lavanderia cinese, con

le vetrine appannate e il rumore delle presse che battevano come cuori stanchi. Il vapore usciva da una grata sul marciapiede, mescolandosi con l'odore della strada: oppio, solventi, carne sudata. Mi appostai dietro un palo della luce. Mi strinsi il bavero della giacca. La mattina stava cambiando pelle: un vento nuovo, tagliente, scendeva giù da Telegraph Hill come un avvertimento. I giorni passati erano stati tiepidi, quasi gentili, ma ottobre si era ricordato di essere ottobre. Forse era ora di tirare fuori dal guardaroba qualche abito più pesante. Le nuvole correvano veloci, strappando gli ultimi resti di sole. L'aria sapeva di carta umida e pietra bagnata.

In dieci minuti vidi entrare e uscire almeno sei persone. Tutti con lo stesso sguardo: spento, nervoso, affamato. Uno barcollava come se avesse lasciato l'anima sul pavimento. Un altro stringeva un pacchetto avvolto in carta marrone come fosse l'ultima cosa che gli restava. Nessuno diceva una parola.

Quando il ragazzo uscì, lo lasciai andare. Io invece entrai, fingendo di cercare una stanza. L'odore dentro era peggio. Un fumo dolciastro che si appiccicava ai vestiti. Il bancone era tenuto da un cinese magro, con occhi apatici. Mi fissò per qualche secondo, poi disse che non c'erano stanze libere. Parlava un inglese incerto, ma abbastanza per mentire. Insistetti. Lui fece finta di non capire. Lo sguardo diceva tutto: non sei il benvenuto. Non avevo bisogno di altro. Era un *narcotic den*, un luogo di spaccio, e il ragazzo ci era dentro fino al collo.

Uscii e mi fermai all'angolo. Un poliziotto grosso come un bue stava appoggiato a un lampione. Uniforme lucida, mani in tasca, espressione ottusa. Non pattugliava, non proteggeva nessuno. Sembrava piuttosto il palo a guardia di qualche traffico losco. Lo guardai per un momento, poi girai i tacchi. Avevo visto abbastanza.

Un sopralluogo per una conferma



I giorni seguenti si srotolarono lenti, come il fumo di una sigaretta lasciata bruciare nel posacenere. Appostamenti, pedinamenti, niente di troppo eccitante. Julius Granger conduceva una vita monotona, e io cominciavo a conoscerla meglio della mia. Ogni mattina mi piazzavo al solito tavolo della solita tavola calda in attesa di vederlo uscire. Il solito pasticcio di manzo aveva il dono di rendere tutto più digeribile, dalle lunghe attese alla scorbutica cameriera.

Mi sedevo lì, giornale aperto, occhi che ogni tanto scivolavano verso la porta d'ingresso del palazzo. Di solito Julius usciva a metà mattinata, con quel suo passo lungo e sgraziato, come se stesse cercando di tenere il tempo con una musica che solo lui sentiva. Sempre solo.

Camminava senza meta, o almeno così sembrava. A volte si fermava al carretto degli hot dog, oppure poteva capitare che me lo trovassi ad entrare in quella stessa tavola calda, altre volte finiva al Café de Paris, come se il pranzo fosse una

decisione improvvisata, dettata dal vento o dall'umore. Poi bighellonava lungo Market Street, o si perdeva tra i sentieri del Golden Gate Park, prima di infiltrarsi in qualche locale dove incontrava i suoi amici, tipi strani che io mi immaginavo come aspiranti artisti, poeti falliti o pittori senza tela.

Nel tardo pomeriggio tornava a casa, si cambiava, e la sera usciva di nuovo. Stavolta con compagnia: ragazzi e ragazze della sua stessa risma, ben vestiti, voci alte, risate facili. Salivano su automobili lucide e sparivano verso feste private, locali alla moda, serate jazz dove il fumo era spesso quanto la musica e l'alcol scorreva in disprezzo di qualunque divieto. Quando restava in casa, la luce alla finestra rimaneva accesa fino a tardi: segno, forse, che stava lavorando a un suo capolavoro.

Ma quella mattina cominciò diversa.

Julius uscì presto. Non ero nemmeno riuscito ad aprire il giornale. Portava uno zaino in spalla e una macchina fotografica a tracolla. Mi alzai e mi incollai alle sue spalle. Si diresse verso il Ferry Building dove comprò un biglietto di traghetto più treno per Angel Island. Dopo pochi minuti fu raggiunto da un altro ragazzo, stesso stile, stessa attrezzatura. Uno della combriccola che a volte la sera passava a prenderlo in auto. Salirono sul ferry insieme, chiacchierando fitto.

Io rimasi indietro. Non avevo intenzione di seguirli. Il resto della sua vita privata non mi interessava, avevo già scoperto quella parte per cui ero pagato. La loro gita mi offriva l'occasione d'oro che stavo aspettando: era arrivato il momento di un sopralluogo indisturbato nel suo appartamento. Sarebbe stata la pennellata finale del dipinto del ragazzo che avrei presentato al padre.

Il Montgomery Block non era certo il cuore pulsante della città, ma aveva il suo carattere. Muri spessi, corridoi silenziosi, e

quell'aria di discrezione che fa comodo a chi non vuole troppe domande. Salii all'appartamento. La serratura cedette con facilità. Entrai. Due locali in tutto, niente che non avessi immaginato dalla fugace occhiata del primo giorno.

L'appartamento era semplice, curato, niente di lussuoso ma nemmeno sciatto. Un soggiorno con cucina a vista, un tavolo al centro usato più come piano di lavoro che per mangiare. Sopra c'erano poche stoviglie usate, libri, qualche rivista, su una mensola un vaso di ceramica e una statuetta in bronzo che raffigurava una figura stilizzata, forse africana. Alle pareti, quadri di paesaggi urbani e ritratti dai colori tenui. Non erano pezzi da galleria, ma avevano gusto. Julius, a quanto pare, sapeva scegliere.

Le tende erano tirate, e l'ambiente sembrava spento. Le aprii. La luce naturale invase la stanza, rivelando un parquet chiaro e superfici pulite. Un appartamento insospettabilmente luminoso, quasi accogliente. Il grammofoño, un modello compatto in legno scuro, stava su un mobiletto nell'angolo che ospitava anche una piccola collezione di dischi jazz. Ma anche arie celebri di musica d'opera. Una poltrona e un divanetto riempivano la stanza. Ordine e una certa eleganza sobria, non lussuosa.

Mi mossi verso la camera da letto. Anche lì, arredamento essenziale: letto, comodino, una lampada in vetro opalino, e un altro quadro sopra la testiera. Aprii l'armadio, conteneva vestiti riposti con cura. Ciascuno sembrava un costume pensato per una parte diversa della sua giornata: dallo smoking elegante, perfetto per le serate in locali alla moda, al trench consunto e ai pantaloni semplici per le passeggiate solitarie lungo le strade di San Francisco. C'erano camicie di lino leggere per i pomeriggi afosi, giacche scure dal taglio sobrio per i momenti in cui voleva passare inosservato, e qualche pezzo più eccentrico, come una sciarpa sgargiante o

un cappello di feltro un po' sgualcito, forse per quelle rare occasioni in cui voleva attirare l'attenzione. Ogni capo raccontava una storia, ogni abito era un personaggio nel suo spettacolo quotidiano fatto di contraddizioni.

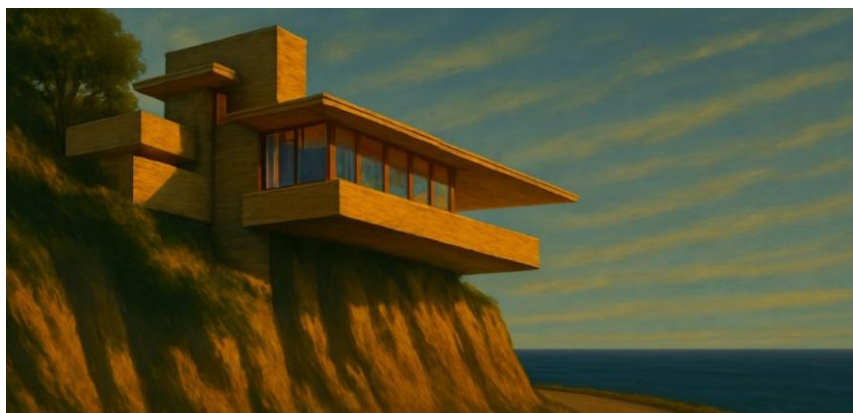
Ma fu nel cassetto del comodino che trovai quello che cercavo.

Una scatola di metallo, chiusa ma non serrata. Dentro, siringhe avvolte nella carta, cucchiaini anneriti, filtri di cotone, un elastico da braccio. Accanto, una bustina di tela con tracce di polvere biancastra. L'odore era inconfondibile: acido, dolciastro, sporco. Eroina. Il ragazzo si bucava, e lo faceva con metodo. Non c'era sporcizia, ma c'era abitudine. Routine.

Nel bagno, piastrellato in bianco e verde, trovai altri indizi: un flacone di laudano, una garza sporca, e un bicchiere con residui sul fondo. Tutto pulito, tutto al suo posto. Ma parlava chiaro.

Rimasi un momento in silenzio, osservando la luce che filtrava dalle finestre. Julius Granger non era solo un giovane con ambizioni artistiche. Era un ragazzo che cercava di tenere insieme una vita che gli stava sfuggendo dalle mani. E dietro quel buon gusto, dietro la luce e l'ordine, c'era un'ombra lunga. Tutto era chiaro e a breve lo sarebbe stato anche per il padre a cui avrei raccontato una storia che probabilmente immaginava, ma che sperava non fosse confermata. Rimisi tutto in ordine e me ne andai.

La parte difficile



Era la seconda volta che mettevo piede alla villa, ma l'ingresso fu la solita pantomima: il maggiordomo ripeté la scena come un prete che recita messa. Stesso tono dell'altra volta, stesso corridoio che puzzava di nuovo e di canfora.

Il colonnello Granger mi aspettava nel solito salone. Stavolta mi dava le spalle. La carrozzina era parcheggiata davanti al camino spento, le ruote lucide, la coperta sulle gambe piegata con precisione militare. La paralisi lo aveva preso alla schiena, ma non gli aveva tolto il gusto di comandare.

L'avvocato Manson era già lì, in piedi, con la sua valigetta e il tono di chi ha già scritto la fine.

Sopraggiunse la sorella con un vassoio d'argento e due tazze di tè. Conosceva i gusti dell'avvocato, non si era curata dei miei.

«Allora, Falco?» disse il colonnello, senza voltarsi.

«Il ragazzo si buca,» risposi. «E non lo fa perché glielo ha detto il medico. Roba che non si compra in farmacia. Eroina.»

Miss Granger impallidì. Manson annuì, come se avesse appena confermato una diagnosi. Il colonnello strinse i pugni, ma non disse nulla.

«Abbiamo una proposta,» intervenne Manson. «Lontano in Europa. Clinica sul lago di Ginevra. Discreta, costosa, efficace. Aria buona, niente distrazioni. Se proprio deve, può perdere qualche franco al casinò.»

«E nell'immediato?» chiese il colonnello.

«Lo teniamo qui in attesa di prendere accordi con la clinica, preparare i documenti per il viaggio e fare le visite mediche. Medico, infermiera, sorveglianza continua. Le feste di Natale le passa in famiglia. Poi parte con l'anno nuovo.»

Miss Granger annuì, gli occhi lucidi. «Potrei occuparmi di lui. Fargli ritrovare un po' di pace. Un po' di casa.»

Il colonnello si voltò lentamente verso Manson. «E se non vuole?»

«Ci penserà lei, colonnello,» disse l'avvocato. «Conosce gente che sa come convincere senza fare rumore.»

Il vecchio sorrise.

Io non aggiunsi nulla. Il lavoro era finito. Il resto era roba da famiglia, da medici, da gente che sapeva come far sparire le cose brutte dietro tende pesanti e tappeti persiani. A me restava qualche bigliettone che mi avrebbe permesso di perdere clienti per un bel po' di tempo.

Fuori, un sole autunnale filtrava tra gli alberi. Cosa poteva andare storto?

Una visita inaspettata



Era uno di quei pomeriggi di fine ottobre in cui la nebbia si stendeva sulla città come una coperta troppo pesante. Il vento portava l'odore salmastro del porto fin dentro lo studio, e io passavo il tempo a fare cerchi di fumo col sigaro, aspettando che la giornata si decidesse a finire da sola. Il caso Granger mi aveva lasciato con le tasche piene e la testa vuota, e non mi dispiaceva affatto. Non c'era fretta. Un giornale aperto, steso sulla scrivania, sembra oziare anche lui.

Tre colpi secchi alla porta interruppero la mia pace.

«Avanti», dissi, solo il tempo di infilare il giornale in un cassetto, riordinare approssimativamente la scrivania e darmi un aspetto più dignitoso.

La porta si aprì piano.

«Jeanne Roche», disse. «Probabilmente ha già sentito parlare di me.». Indossava una gonna nera appena sopra il ginocchio, una camicetta bianca e sopra una giacca nera dal taglio maschile che le stringeva la vita come un guanto. Capelli rosso

scuri raccolti sotto un cappello a tesa larga che le ombreggiava gli occhi in un modo che sembrava studiato, la bocca decorata da un rossetto intonato a tutto il resto. La giovane donna era un pezzo di pura bellezza, una meraviglia da guardare, indubbiamente la stessa ragazza in divisa da infermiera della foto che avevo visto a casa del colonnello Granger, solo una versione più matura e sofisticata.

«Solo il nome. Si accomodi.»

Si lasciò cadere sulla sedia con una grazia studiata, incrociando le gambe senza fretta. Dalla borsetta tirò fuori una sigaretta sottile, ma non l'accese. Ci giocherellava nervosamente tra le dita lunghe, come un'attrice che aspetta il segnale.

Le offrii l'accendino, consapevole che questo avrebbe dato il via alla recita che tanto desiderava mettere in scena. Lei tirò la prima boccata come fosse ossigeno. Poi mi guardò dritto negli occhi, ogni piccolo gesto un capolavoro di seduzione.

«Ho saputo del lavoro che ha fatto per il colonnello Granger. Adesso sono io ad aver bisogno del suo aiuto. Ricevo lettere anonime. Mi accusano... di avere avuto una vita poco decorosa dopo la morte di mio marito. Non c'è niente di vero, solo tante calunnie.»

Posò una busta sulla scrivania. Dentro, tre lettere dattiloscritte. Me le studiai attentamente, accuse vaghe espresse con un linguaggio volgare, nessuna firma, niente richieste. Solo parole velenose buttate lì, senza che fosse chiaro dove finisse la verità e cominciassero le fantasie dell'autore. E la ragazza non sembrava affatto intenzionata a chiarirmelo.

«E chi dovrebbe interessarsi a queste dicerie?» chiesi.

Abbassò lo sguardo, e con voce più bassa disse:

«Sono fidanzata con Miles Harrington. Se quelle lettere arrivassero a lui sarebbe la fine della nostra relazione e di tutto quanto.»

Si lasciò andare contro lo schienale, aspettando che io prendessi la parola.

Il suo racconto era una bugia. Niente soldi, nessuna minaccia chiara. Solo accuse. Chi scrive lettere anonime ha sempre uno scopo: ricattare, spillare denaro, vendicarsi. Qui invece non c'è niente di concreto. Solo rumore.

Ma c'era qualcosa in quel teatrino che non riuscivo a capire. Perché, diavolo, stava mettendo in scena tutto questo?

La guardai, fissandola negli occhi, cercando di vedere oltre la facciata.

«Non capisco ancora quale sarebbe il mio ruolo in questa storia.»

Poi lei, con uno di quei sorrisi che sembravano sapere qualcosa che io non sapevo, disse: «Quello che voglio è che scopra l'autore di queste lettere. E il motivo per cui le sta scrivendo.»

Era chiaro che cercava comparse per un suo film di cui non conoscevo il copione.

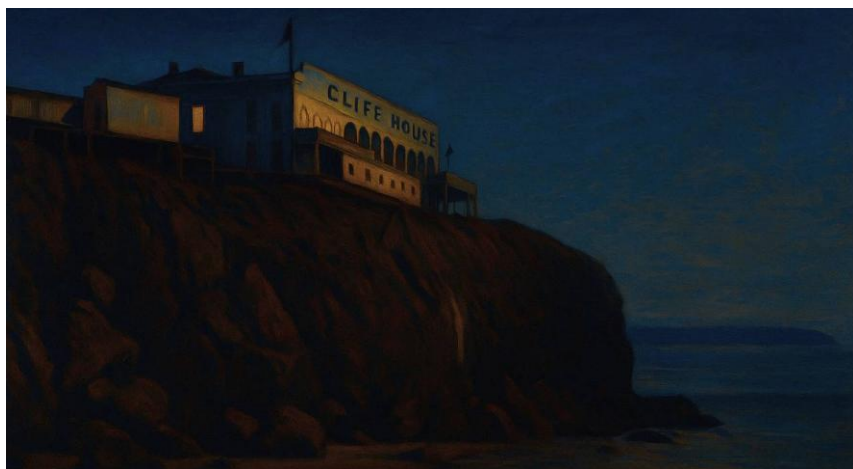
«Non intendo prendere il suo caso.» Le dissi, senza troppi giri di parole e lei non volle sapere neanche il motivo.

La sigaretta era ormai spenta, la depositò nel posacenere sulla scrivania, si alzò, sistemò il cappello con un gesto aggraziato e deciso, e uscì solo con un saluto gelido e formale. Non era l'epilogo che si aspettava, ma era chiaro che aveva già pensato ad un'altra strada, qualunque fosse la sua meta.

La porta si richiuse dietro di lei, e il silenzio tornò a riempire la stanza. Solo il ticchettio dell'orologio e il suo profumo

rimanevano. Tornai ad oziare mentre la mia mente lavorava per convincermi che avessi visto giusto.

Un invito e un sospetto



Cliff House si ergeva maestosa sulla scogliera, le sue finestre illuminate che bucarono l'oscurità crescente come occhi dorati. Parcheggiai l'auto e mi incamminai verso l'ingresso, il rumore delle onde che si infrangevano sugli scogli riempiva l'aria notturna.

Entrai. Manson era già seduto, dritto con la schiena rigida. Mi fece un cenno con la mano. Un cameriere mi fece strada fino al tavolo.

Il vento dell'oceano sferzava le finestre del ristorante.

L'invito dell'avvocato Manson era arrivato quella mattina, scritto con la sua calligrafia precisa su carta intestata: «Cena alla Cliff House, ore sette. Dobbiamo parlare.»

Potevo rifiutare?

«Vincenzo. Finalmente.»

Mi sedetti di fronte a lui. Il tavolo dava verso l'oceano. Lì sotto, la risacca picchiava scura e ostinata.

«Come va Julius?» chiesi, giusto per rompere il ghiaccio.

Manson tirò su le spalle, asciutto.

«Stabile. Il ragazzo ha dimostrato inaspettata docilità, consapevole di non avere altra scelta. La clinica in Svizzera lo aspetta, ma per ora è sottochiave nella villa. Visite quasi giornaliere del medico, una infermiera sempre presente pronta con i sedativi, e, ultimamente, se il medico è d'accordo, qualche saltuaria puntatina in città per prendere dei vestiti dal suo appartamento, qualche libro dalla biblioteca. Giusto il minimo per non impazzire di noia tra quelle mura.»

Il cameriere arrivò con il menù. Pesce in ogni salsa, dall'halibut al granchio di Dungeness. Ordinammo entrambi ostriche e poi io mi lasciai tentare da un branzino al forno con patate. Manson preferì un salmone al burro.

«E chi lo sorveglia durante queste passeggiate?»

«Lo accompagna l'autista del colonnello. Oppure Miles Harrington, ormai visitatore assiduo della villa e diventato il beniamino della sorella del colonnello.»

Lo disse senza alzare lo sguardo, evidentemente non contento di questo ultimo particolare.

«Ah, il nostro giovane...»

«Esatto.» L'avvocato si aggiustò gli occhiali sul naso. «È proprio di lui che volevo parlarti.»

Le ostriche arrivarono fresche, adagiate sul ghiaccio. Infilai la forchetta nel guscio e lo buttai giù, ci sarebbe stato bene un bel sorso di bourbon, alla faccia di Andrew Volstead e di quello sciagurato 18° emendamento, ma con l'avvocato Manson non era proprio il caso.

«Sentiamo.»

Manson si chinò leggermente verso di me, abbassando il tono.

«Le prime informazioni che ricevevmo da Baltimora parlavano di una persona rispettabile, la sua famiglia nota e benestante. La sua testimonianza mi fu indispensabile quando si trattò di confermare la validità dell'atto di matrimonio di Anthony Granger con Jeanne Roche. Ma ora...»

«Ora ha dei dubbi.»

«Sì.» Fece cadere qualche goccia di limone sull'ostrica e la roteò con cura. «Mi ha scritto un collega di Baltimora, quello stesso che mi aveva fornito le prime informazioni sugli Harrington. Dev'essere stato colto dai rimorsi per non aver detto tutta la verità, perché mi ha mandato una lettera in cui lascia da parte gli scrupoli e la riservatezza della nostra professione e confessa il resto della storia. A quanto pare, la famiglia Harrington non naviga in buone acque. Il padre ha perso buona parte dei beni di famiglia investendo qualche anno fa in terreni petroliferi che si sono rivelati secchi come il deserto. Ora gli restano solo il nome, qualche vecchia conoscenza e i soldi appena sufficienti per mantenere le apparenze.»

Il cameriere servì i piatti principali. Se non fosse stato per le abbondanti patate che accompagnavano il mio branzino, sarei uscito dal ristorante con lo stesso appetito con cui ero entrato.

«E lei pensa che il ragazzo stia cercando di rimediare a quei buchi infilando un piede nella famiglia Granger?»

«Non lo escludo.» Mi guardò con quegli occhi piccoli e vigili che non tradivano emozioni. «Il colonnello è difficile che dia confidenze, ma l'anziana sorella lo tratta come un figlio e Miles ha già trovato spazio lì dentro. E poi il fidanzamento con Jeanne Roche ...»

Masticavo lentamente. Non accennai della visita di qualche giorno prima, per il momento preferivo tenermi la cosa per me.

«Cosa vuole da me?»

«Non saprei spiegarlo con precisione, Vincenzo. Chiamiamolo istinto, o forse quella diffidenza che ti cresce dentro dopo decenni di professione. Ma voglio che lei indaghi. Con discrezione, s'intende. Devo sapere chi è davvero Miles Harrington e cosa cerca in questa famiglia. Ho il sospetto che sia il tipo d'uomo che porta la rovina dove mette piede, e i Granger hanno già sofferto abbastanza. E poi c'è un'altra cosa che mi rode: ho la sensazione che quello che è emerso dalle prime indagini sia stato solo un abbozzo superficiale, il primo strato di un quadro molto più complesso e molto più oscuro. Non posso permettermi di restare con il dubbio di aver commesso un errore di leggerezza. È anche una questione di etica professionale.»

«Capito. Un controllo delle fondamenta, per vedere se reggono.»

«Esatto.»

Restammo un momento in silenzio, ascoltando lo sciabordio delle onde che arrivava fin lassù.

Il resto della cena scivolò via senza che me ne accorgessi. Il caffè arrivò, fumante e nero come i miei pensieri. Nella mia testa si addensavano sospetti come nubi temporalesche.

Un nuovo protagonista



L'incartamento mi arrivò in una cartelletta color senape, tanti fogli ordinati, etichettati in maniera maniacale, come piaceva a Manson. Dentro c'era Miles Harrington, impacchettato e pronto per l'autopsia.

Miles aveva un paio di anni più di Anthony Granger. Aveva studiato legge, come il padre, il nonno, e indietro fino a qualche antenato che firmava condanne al rogo in Castiglia. Ma non aveva mai messo piede in un'aula di tribunale, si era buttato nel giornalismo. Reporter di guerra, per la precisione. Con la macchina fotografica al collo e i soldi del padre nel portafoglio nel '14 era finito al fronte in Francia, a scrivere per un giornale della sua città. Lì, tra un bombardamento e l'altro, si era beccato una scheggia e un letto d'ospedale dove aveva conosciuto Jeanne, e poi Anthony, il fidanzato, con i quali, a quanto pare, era entrato in confidenza fino a diventare testimone del loro matrimonio.

Terminato il ricovero era ripartito per gli Stati Uniti prima ancora che la guerra fosse finita, aveva saputo della morte di Anthony da alcune lettere di Jeanne. Le lettere si interruppero presto,

come se qualcuno avesse spento la luce. Nessuna notizia fino a quando lo studio Manson lo contattò per la faccenda del riconoscimento matrimoniale. Erano passati quasi 10 anni.

Guardai il fascicolo. Harrington iniziava ad apparirmi come il perno attorno a cui girava tutta la giostra.

Non sapevo da dove cominciare. Ma sapevo che da qualche parte c'era una crepa. E io dovevo trovarla.

Nei giorni successivi iniziai a pedinarlo; non ci eravamo mai incontrati prima, e questo giocava a mio favore. Viveva in un appartamento modesto in una zona dignitosa di San Francisco, tirava avanti con qualche lavoretto per clienti di Baltimora desiderosi di investire a ovest che, insieme al lascito di una zia, morta qualche anno prima, gli permettevano una vita agiata, ma senza eccessi. Senza dubbio, Jeanne stava meglio di lui sotto l'aspetto economico grazie al generoso vitalizio concesso dal colonnello.

La sua vita sociale era scarna: pressoché nulla la vita mondana, e un lieve zoppicare — forse ricordo della ferita di guerra — gli precludeva qualsiasi attività sportiva. Una serata a teatro, un'escursione di gruppo nel fine settimana nei dintorni, e una giornata trascorsa alle Sutro Baths. Nient'altro in quindici giorni. Nessun vizio, nessun gioco d'azzardo, droga o ombre di qualunque tipo. Ciò che però mi lasciava perplesso era il fatto che anche le frequentazioni con Jeanne Roche fossero rare, insolito per due fidanzati che pensavano al matrimonio.

Avevo esaminato, per quanto possibile, l'incartamento che Manson mi aveva consegnato, non avevo trovato altro su cui indagare.

Ero in un vicolo cieco.

Per uscire dallo stallo in cui mi trovavo avrei dovuto modificare l'angolazione dell'indagine, ampliandola fino a inquadrare quegli ultimi giorni trascorsi al fronte in Francia.

Dovevo tornare da Manson per ottenere l'intera documentazione delle indagini precedenti e per alcune domande che sarebbero servite a meglio definire i contorni della storia, il giorno seguente quindi passai dal suo studio senza appuntamento. La segretaria mi fece segno di entrare. La porta era socchiusa. Bussai comunque col dorso della mano e entrai.

Manson era alla scrivania, intento a leggere qualcosa, piegato su uno spesso libro dalla copertina consunta. Alzò lo sguardo, lento.

«Vincenzo. Non mi aspettavo visite.»

«Avrei voluto farne a meno. Ma sono a un punto morto. Mi serve la documentazione completa di tutte le indagini, non solo la parte riguardante Miles Harrington.»

«Prego. Quello con la fascetta rossa. È tutto lì. Rapporti, documenti, ricevute.»

Indicò un corposo raccoglitore su un ripiano al mio fianco. Lo presi.

«Una domanda, avvocato.»

«Mi dica.»

«Il testamento del colonnello. Che prevede esattamente?»

Manson si appoggiò allo schienale. Le dita si incrociarono sul ventre.

«Molto semplice: una parte del patrimonio, investita in obbligazioni sicure, insieme alla villa, è destinata al figlio Julius. Non può venderle, ma vivrebbe degli interessi, una

somma comunque ingente, sufficiente a permettere di vivere scrivendo poesie a lui e a diverse sue generazioni future.

Alla sorella spetterebbero un vitalizio e il diritto di abitare nella villa fino alla sua morte. Jeanne continuerebbe a ricevere il suo vitalizio, coperto proprio dalla rendita di quelle obbligazioni, come esplicitamente previsto dal testamento.

Il grosso dell'immenso patrimonio sparso per tutti i continenti — immobili, pacchetti azionari di compagnie marittime e imprese minerarie in quantità tale da assicurarne il controllo, sparsi in tutto il mondo — andrebbe invece a un ente benefico da lui fondato e dedicato alla memoria della moglie e del figlio scomparsi. La missione dell'ente è migliorare le condizioni ospedaliere per le partorienti e offrire sostegno alle vedove di guerra.»

«E se Julius dovesse morire prima del padre?»

Manson non rispose subito. Incerto se entrare nei dettagli, ma poi si decise.

«Eventuali figli di Julius, alla morte del colonnello e nell'ipotesi che nel frattempo il testamento non venisse cambiato, subentrerebbero nei diritti e negli obblighi spettanti al padre; per il resto, tutto rimarrebbe invariato. In assenza di eredi consanguinei, però, ci addentreremmo in un territorio giuridico piuttosto incerto. È molto probabile che Jeanne possa rivendicare, almeno in parte, la proprietà del lascito in obbligazioni come copertura del vitalizio che le spetta di diritto, e credo avrebbe buone possibilità di ottenerla.

Ma il boccone potrebbe essere ancora più grosso. Conoscendo lo statuto, ritengo che Jeanne, in quanto vedova di Anthony, potrebbe persino avanzare una pretesa sulla presidenza dell'ente benefico e, di conseguenza, sul controllo e sulla gestione di tutti i beni donati. Capisci bene: un potere immenso.

Tuttavia, queste restano ipotesi lontane dalla situazione attuale e, come avrai notato, al colonnello Granger non rimane molto da vivere.»

Uscii con il corposo plico sottobraccio e nuovi pensieri per la testa.

Supplemento d'indagini

Arrivato a casa mi misi subito al lavoro: i documenti, raggruppati in ordine cronologico, occupavano il tavolo e non c'era altro modo che studiarli con pazienza. Le ore scorrevano lente, scandite dal frusciare delle pagine e dal rumore della matita che andava e tornava sul taccuino.

Ma nonostante la mole di carte, qualcosa non tornava. Il punto debole era evidente: dei presenti al matrimonio, solo Miles era rintracciabile. La testimone della sposa, Adèle Morel, un'amica e collega infermiera, era scomparsa nel nulla una volta finita la guerra. Nessun parente, nessuna traccia in una zona dove la spagnola aveva falciato vite più della guerra stessa.

Più inquietante, invece, era stato l'incidente del sindaco di Valduremont, celebrante del matrimonio. Una mattina del marzo del '27, all'alba, si era recato a pesca al fiume come suo solito, ma non era rientrato a casa dove lo aspettava la moglie per il pranzo. Era stato ripescato dal fiume qualche giorno dopo, più a valle in prossimità della chiusa, morto annegato, però con un ematoma sospetto al capo. La polizia parlò di una caduta. La riva dove era solito pescare era nota per essere insidiosa: forse era scivolato, battendo la testa prima di finire in acqua. Un'ipotesi comoda, morte archiviata in fretta come incidente, nonostante la vittima fosse una figura ben conosciuta in paese.

Il puzzle cominciava a prendere forma nella mia testa, ma i buchi erano ancora troppi. Approfondire certi dettagli precedenti alla partenza di Jeanne, recandomi in Europa? Impensabile. Troppo tempo, troppe spese, nessun obiettivo chiaro. Qualche informazione in più sul viaggio di Jeanne Roche verso gli Stati Uniti e i giorni immediatamente successivi all'arrivo poteva essermi di un qualche aiuto.

Sapevo già il nome della nave, le date della traversata, la classe in cui aveva viaggiato. Ma il passaporto americano, rilasciato dal consolato poco prima della partenza in quanto vedova di un cittadino nostro connazionale, le aveva spalancato le porte: all'arrivo a New York non aveva dovuto dichiarare nulla all'ufficio immigrazione. Quelle informazioni, anche solo la destinazione finale del suo viaggio, se c'era qualcuno ad attenderla o i soldi di cui disponeva, se le avessi avute, mi avrebbero aiutato a capire chi fosse stata Jeanne prima di diventare la sofisticata donna che avevo conosciuto.

Il rapporto diceva che, dopo lo sbarco a New York, Jeanne non si era fermata a lungo: due settimane dopo risultava già arrivata a San Francisco. Lì aveva affittato un piccolo appartamento in un quartiere popolare, ma non malfamato, segno che disponeva già di denaro sufficiente. Aveva poi trovato un lavoro come cameriera in un ristorante della zona. Una donna che si muoveva con sicurezza, almeno in apparenza.

Conosceva già l'inglese? E se sì, dove lo aveva imparato? Qualcuno la stava aiutando? Domande che mi giravano in testa come mosche, senza risposta.

E poi c'era il dubbio più grosso: perché Jeanne aveva aspettato tutti quegli anni per arrivare negli Stati Uniti, per contattare suo suocero e svelare il suo stato di vedova? Cosa sperava di ottenere? Un'eredità? Un riconoscimento?

I miei interessi a questo punto tornarono a concentrarsi su Miles Harrington. Che vita conduceva a Baltimora prima di tutta questa storia? Come mai si era reso necessario farlo venire a San Francisco per la dichiarazione giurata del matrimonio e perché era restato invece di tornare a Baltimora? Quali erano stati i suoi veri rapporti con Jeanne ai tempi della guerra?

Mi resi conto che le domande aumentavano più delle risposte. Jeanne Roche o Miles Harrington? Chi dei due possedeva davvero la chiave di questa storia? Forse nessuno. O forse entrambi.

Chiusi il taccuino, afferrai la giacca e uscii. La testa mi bruciava, avevo bisogno di aria. Il crepuscolo scendeva veloce, così mi infilai in un cinema dove proiettavano un film di gangster e amori tormentati.

E poi restava solo Madame Sybilla



Il vicolo era nero come pece. Ombre angolate si allungavano sui muri come artigli. Jeanne Roche emerse dalla nebbia, il volto pallido come gesso, gli occhi enormi e vuoti. Rise con la bocca spalancata in un grido silenzioso. Miles Harrington apparve dietro di lei, il cappello calato sugli occhi. Si muoveva a scatti, le mani troppo lunghe che afferravano l'aria. Jeanne corse senza produrre suono. Lui la inseguì attraverso una foresta di gambe giganti – folla immobile, volti contorti, bocche aperte come pesci. Un edificio altissimo si piegò sopra di loro. Le finestre si accesero – occhi accusatori. Jeanne si voltò. Il suo viso si sciolse come cera. Miles sorrise. Troppi denti, tutti storti. Il buio li prese. Restò solo una risata di metallo.

Mi svegliai, madido di sudore, poi ripiombai in un sonno, questa volta profondo.

La mattina mi svegliai ancora più stanco della sera precedente, sapevo solo che avevo bisogno di parlare con Manson per togliermi qualche dubbio e così mi recai da lui.

Questa volta attesi che la segretaria mi facesse cenno di entrare, spinsi la porta dello studio.

Manson mi guardò inespressivo, sovrappensiero o forse altro aveva preso il posto dell'interesse per questa storia.

«Buongiorno avvocato,» dissi con cautela, «mi chiedevo se potesse chiarirmi qualche dettaglio che mi sta dando un po' di filo da torcere.»

Lui annuì, sempre distratto.

«Mi sarebbe di aiuto capire meglio la questione di Jeanne Roche... Sa, quel suo inglese... sembrerebbe già abbastanza padroneggiato, anche se con quel lieve accento francese. Mi sorprende, considerando che è in America da poco più di un anno. Le sembra credibile che abbia raggiunto questo livello così rapidamente?»

Manson tirò un piccolo sospiro e si passò una mano dietro la nuca, riflettendo.

«In realtà, Vincenzo,» cominciò con voce pacata, «all'inizio il suo inglese era tutt'altro che fluente. A volte quasi esitante. O almeno così faceva sembrare.»

Mi strofinai il mento.

«E Miles?» incalzai. «Perché farlo venire fino a San Francisco? E soprattutto, perché ci è restato?»

Manson incrociò le dita sulla scrivania, guardando fuori dalla finestra come per trovare le parole nel cielo grigio.

«Miles Harrington, quando lo abbiamo contattato a Baltimora, aveva già in programma di venire a San Francisco per degli affari che poi avevano richiesto la sua continua presenza in città. Una bella coincidenza in effetti.»

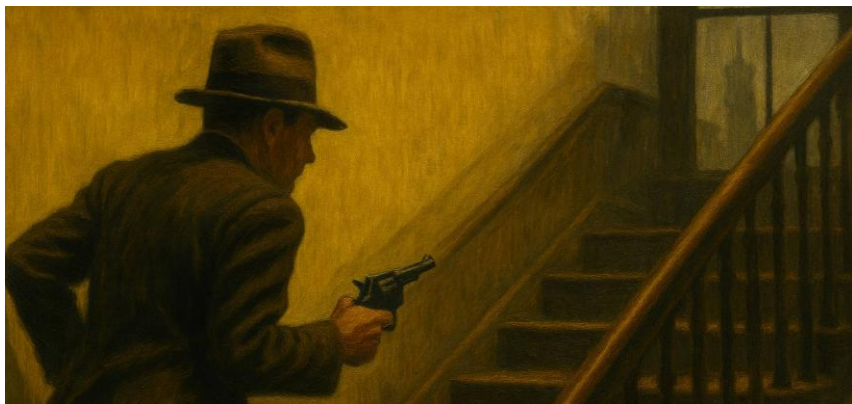
Annuii lentamente. Era una spiegazione che poteva avere senso. Bastava accontentarsi.

Per approfondire i dubbi su Harrington, dovevo andare oltre i documenti disponibili e i modesti risultati dei miei

pedinamenti. Era necessario tornare indietro nel tempo e indagare a fondo ciò che all'epoca era stato trascurato, perché allora l'attenzione era tutta concentrata su Jeanne e sul matrimonio.

Mi fermai un istante, lo sguardo fisso sul bordo della scrivania, come se lì potesse nascondersi una risposta. Poi sollevai gli occhi. «Avvocato Manson,» dissi, «mi è venuta in mente una possibilità. Se dietro a tutto questo ci fosse un piano, se Harrington avesse viaggiato di recente in Europa, ci sarebbe traccia dei suoi passaggi in nave. Mi autorizza a telegrafare a New York all'agenzia investigativa che si era occupata delle prime indagini, per un piccolo supplemento?» Manson mi studiò in silenzio, tamburellando piano con le dita. Poi annuì e disse: «Va bene, Falco.» e si immerse nuovamente nei suoi pensieri. Più che un'intuizione, era un colpo alla cieca. Di più disperato restava solo da consultare Madame Sybilla, la chiromante di Chinatown, quella che leggeva il futuro nei fondi di tè e nei sogni dei suoi clienti.

Epilogo tragico



I professionisti a cui si affida Manson sono l'essenza dell'efficienza, e come previsto, la risposta arrivò in pochi giorni. Aprii il telegramma con la cautela di chi gira le carte in una mano di poker decisiva. Bingo. Harrington era stato in Europa, e il suo ritorno a New York era coinciso con quello di Jeanne, sulla stessa nave. Ma il dettaglio più interessante era un altro: nel febbraio del 1927, Harrington non era partito da solo per l'Europa. Aveva viaggiato con una donna. E il nome riportato in fondo al messaggio mi fece sobbalzare. Lo fissai a lungo, un vero colpo di fortuna e dava un senso e una nuova luce a tutti gli indizi raccolti.

Era il momento di agire, di salire l'ultimo gradino. Le conferme le avrei trovate al Montgomery Block.

Guidai lungo Market Street con il finestrino abbassato quel tanto che bastava a lasciar entrare l'aria umida di novembre. I lampioni scorrevano come fantasmi sul parabrezza, mentre rimuginavo su ogni tassello del mosaico. Tutto sembrava convergere lì, al Montgomery Block, dove le mie indagini erano iniziate meno di due mesi prima.

Parcheggiai sul lato nord, sotto un'insegna sbiadita che pubblicizzava un lunapark fallito da anni. Il palazzo si stagliava contro il cielo plumbeo, severo e silenzioso. Prima di scendere, mi accesi una sigaretta e rimasi qualche istante seduto, osservando l'ingresso. Non ero solo, ma quella presenza era un tassello della storia prevedibile, quasi inevitabile: sull'altro lato della strada, cappello calcato sugli occhi e mani affondate nel trench troppo largo per le sue spalle, riconobbi Jimmy Delaney. Un giovane detective privato che cercava di farsi strada. Io, metà della mia vita fa.

«Vinny!» disse, cercando di nascondere la sorpresa.

«Che coincidenza, vero?» risposi, studiandolo. «Che mi dici di Jeanne Roche?»

Jimmy si irrigidì, poi cercò di mascherare il colpo con un mezzo sorriso. «Non so di cosa parli.»

Gli risposi con un sorriso beffardo. Lui accennò un sorriso di resa, incassando senza capire da dove fosse arrivato il colpo, mentre abbassava lo sguardo.

Gli feci un affettuoso buffetto sulla testa e gli offrii una sigaretta, ci mettemmo a fumare. Il fumo si mescolava alla nebbia che saliva dal porto.

«È furba, quella ragazza,» dissi, «E tu sei giovane. Hai ancora fiducia nelle storie ben raccontate, soprattutto se arrivano con labbra che promettono e uno sguardo che non lascia scampo.»

Mi voltai verso l'ingresso del Montgomery Block. «Vieni, c'è una tavola calda lì all'angolo. Da dentro si vede l'ingresso, e il caffè non è il peggiore di San Francisco.»

Jimmy mi seguì in silenzio, ancora perplesso su come io fossi finito dentro questa storia, però aveva fretta di raccontarmi la sua parte.

Jeanne aveva messo in scena con lui la stessa recita già provata nel mio ufficio, e così lui si era messo al lavoro, fino a scoprire un ometto incaricato di recapitare a casa della donna le lettere anonime. Sembrava che passasse proprio lì, al Montgomery Block, prima di ogni nuovo recapito. Il tizio era noto a metà dei commissariati di San Francisco, un pesce piccolo nel mare della delinquenza locale: spaccio saltuario, furti di basso profilo, qualche lavoretto sporco conto terzi.

La nostra chiacchierata continuava distratta, mentre i nostri occhi continuavano a sorvegliare l'ingresso. E fu allora che la sorpresa toccò a me: l'uomo che stava entrando al Montgomery Block era Miles Harrington. Sapeva esattamente dove andare. Maledii me stesso per non aver notato prima qualcuno muoversi, oltre le tende, nell'appartamento di Julius — anche perché non era quello il motivo che mi aveva portato lì.

Portai la tazza di caffè alle labbra e la svuotai in un sorso lento, bollente. Non per sete, ma per guadagnare tempo. Lasciai che Harrington sparisse dentro l'edificio prima di muovermi. Mi alzai, lasciai qualche moneta sul tavolo e uscii. Jimmy mi lanciò un'occhiata interrogativa, ma non disse nulla.

L'aria fuori era più fredda di prima, tagliente. Feci appena in tempo ad attraversare la strada che li sentii: tre spari, secchi, in rapida sequenza. Provenivano dall'interno del palazzo. Il suono rimbalzò tra i muri come un pugno nello stomaco.

Non ci pensai due volte. Mi misi a correre. Alle mie spalle, Jimmy scattò dietro di me, senza fare domande.

Anche la storia aveva cambiato passo. Ora non si scherzava più.

Mi precipitai al piano che già conoscevo. Gli occhi spaventati e curiosi della gente affacciata agli usci sembravano indicarmi la direzione, come fari nel buio.

La porta era socchiusa. Un filo di luce filtrava nell'androne, giallastro e tremolante. Mi avvicinai con il revolver stretto nella destra, il pollice già sul cane. Jimmy era alle mie spalle, silenzioso, teso come un filo d'acciaio, anche lui armato.

Spinsi piano la porta con la punta della scarpa. Nessuno ci venne incontro. Nessuna voce, nessun rumore. Solo l'odore. Dolciastro e marcio mischiato a quello della polvere da sparo.

Dentro, il tempo sembrava essersi fermato a un istante preciso. Julius era seduto sulla poltrona, il busto abbandonato all'indietro, la testa reclinata, gli occhi spalancati verso il soffitto come se stesse cercando Dio in mezzo all'intonaco. Un rigolo di vomito gli colava dalla bocca, secco, incrostato. La siringa era lì, sul bracciolo, come un trofeo. Braccio scoperto, vena violata. Eroina. Troppa, troppo in fretta.

Mi avvicinai, controllai il polso. Niente. Julius era andato.

Sul tappeto, due corpi. Miles Harrington e l'ometto. Entrambi a terra, contorti, con le pistole a pochi centimetri dalle mani. Il sangue ancora caldo, scuro, denso. Mi chinai, uno alla volta. Nessun battito, nessun respiro. Tre cadaveri in una stanza che puzzava di morte e disperazione.

«Vai a chiamare la polizia,» dissi a Jimmy, senza voltarmi.

Lui sparì nel corridoio, e io rimasi lì, solo con i morti.

Mi mossi piano, osservando. Sul tavolo, una macchina da scrivere, arrivata chissà come dopo la mia ispezione precedente. Accanto, fogli sparsi. Li sfiorai con la punta delle dita: lettere anonime, minacciose, lo stesso tono di quelle che Jeanne mi aveva mostrato.

Nessun vivo, oltre a me, nell'intero appartamento. Tutte le finestre erano chiuse e mentre arrivavamo non avevamo visto nessuno uscire dal palazzo.

Poi guardai la scena. I bossoli, la posizione dei corpi, il foro nel muro raccontavano tutta la storia. L'ometto aveva sparato per primo, ma aveva mancato il bersaglio. Il proiettile era finito nel muro. Miles aveva risposto prontamente, colpendolo. Ma l'altro, prima di crepare, aveva avuto il tempo di sparare ancora. E Miles non si era rialzato. La stanza, un fermo immagine, raccontava una storia comoda per la polizia e per i giornali. Ma io sapevo una cosa che raccontava tutta un'altra verità.

Alzai la finestra per far respirare me e quella stanza che puzzava di morte, guardai fuori. La città continuava a vivere, ignara. Ma qui dentro, qualcuno aveva deciso che il sipario doveva calare.

E io restavo lì, in attesa della polizia. Perché l'ultimo atto, quello vero, doveva ancora andare in scena.

La gente affollava già il pianerottolo, ancora prima che arrivassero polizia e giornalisti. Jimmy era tornato e si era piazzato sulla porta, impettito, ansioso di mettersi in mostra, bloccando l'ingresso all'appartamento. Io mi ero seduto in disparte su uno degli scalini, stanco, deluso. Accesi l'ennesima sigaretta e ripassai mentalmente gli eventi che componevano questa storia. Avevo fatto solo il mio lavoro, con diligenza, senza sbavature. Eppure, il pensiero che forse avrei potuto salvare delle vite mi bruciava.

La polizia arrivò. Due agenti accompagnavano un ispettore. Dietro di loro i giornalisti. Jimmy, sempre inchiodato sull'ingresso, a fare da barriera per i curiosi.

Io mi tenni in disparte, lo sguardo fisso su una porta in fondo al corridoio. Appartamento 1B. Ada Costello. Un nome letto per caso, inciso su una targhetta d'ottone, usato come scusa quando avevo suonato alla porta di Julius, all'inizio di questa storia. Un nome che allora non significava nulla. Però Ada

Costello era anche il nome stampato sul telegramma, la donna che aveva viaggiato con Miles nel viaggio verso l'Europa. Il destino è beffardo, difficile credere che sia casuale.

L'ispettore aveva interrogato Jimmy e ora veniva verso di me con il taccuino in mano.

Mi alzai, gli feci cenno di seguirmi e mi avvicinai alla porta. Bussai una volta. Poi una seconda, più forte.

«Jeanne Roche!» dissi, scandendo il nome. «Apra la porta. So che è lì!»

Niente. Nessun rumore. Nessun passo. Solo il brusio alle mie spalle.

«Jeanne!» ripetei, più forte. «Apra o la sfondo.»

Un secondo di silenzio. Poi, un colpo. Secco. Uno sparo. Il suono rimbalzò nel corridoio come una bestemmia in chiesa.

Uno degli agenti sfondò la porta. Jeanne Roche era stesa sul pavimento, la testa reclinata, la pistola ancora nella mano. Gli occhi aperti, ma spenti. Il sangue si allargava lento mentre veniva calpestato da una folla insensibile di fotografi e giornalisti mossi da morbosa curiosità e che nessuno, neppure Jimmy, era riuscito ad arginare.

Questa volta il sipario era veramente calato. E la protagonista aveva rinunciato a pronunciare l'ultima battuta.

La storia, dall'inizio

La notizia aveva guadagnato un corposo articolo nella cronaca nera del *Chronicle* con la foto di un Jimmy sorridente in primo piano, il tutto annegato tra le pagine che da settimane celebravano la vittoria di Herbert Hoover alle presidenziali. Facile vincere promettendo un pollo in ogni pentola e un'auto in ogni garage. A me bastava un pollo nella mia pentola. E la mia Ford. La felicità, grazie a un po' di alcol, era una promessa più onesta. Ma a un politico onesto non ha mai creduto nessuno. Io, come al solito, avevo votato il candidato sconfitto. Risparmiatemi le prossime elezioni: chiedete a me, e proclamate vincitore l'altro.

Quella sera stessa era toccato a me il compito di spiegare ai fratelli Granger che erano restati veramente soli. Nel frattempo, alla polizia erano bastati una dozzina di giorni per completare i dettagli della storia, bravi a mangiare la torta e a ripulire le briciole quando a cucinarla ci ha pensato qualcun altro.

Adesso tornavo alla villa, in compagnia di Manson, per raccontare loro tutta la storia, ne avevano diritto.

Ci stavano aspettando.

Presi la parola e riavvolsi tutta la pellicola indietro di dieci anni, mettendo insieme fatti e ipotesi plausibili: non una verità da tribunale, ma una storia che reggesse e desse un perché a due vecchi piegati dal dolore.

Jeanne Roche e Adèle Morel. Due ragazze francesi, infermiere in un ospedale militare durante la guerra. Amiche per la pelle, con tutti i sogni della loro età. Jeanne si innamora di Anthony Granger, un giovane yankee volontario della Escadrille La Fayette. Si sposano. In mezzo a quel caos, conoscono anche

Miles Harrington, giornalista americano, forse amante di Adèle. Forse no. Non importa.

Miles torna negli Stati Uniti. Jeanne resta vedova. Adèle sposa un soldato americano, prende il suo cognome — Costello — lo segue negli Stati Uniti dove si reinventa Ada. Seguono strade diverse, ma si scrivono. Poi Jeanne si ammala e muore di spagnola. Il matrimonio di Ada va presto a rotoli: un marito violento e alcolizzato che scompare presto dalla sua vita. Ada tira avanti cantando nei locali notturni. Da questo punto in poi quello che successe ce lo possiamo solo immaginare, ma non penso sia molto distante dalla verità. Ada incrocia per caso Miles. Si riconoscono. Si parlano. Si aggiornano. Anche Jeanne è morta. Elias Granger, padre del defunto Anthony, è ricco. Molto ricco. E malato.

E lì scatta l'idea. Una truffa. Di quelle che ti cambiano la vita — o te la tolgono. Un bottino da dividere in due per addolcire il resto della propria vita. Un copione semplice basta saper recitare.

Tornano in Europa. Non è difficile, per chi ha un bel mazzo di dollari, avere documenti che trasformano Adèle in Jeanne. Recuperano poi l'atto di matrimonio. Eliminano l'unico testimone che potrebbe far saltare tutto: il sindaco che aveva celebrato il matrimonio, meglio non correre rischi. A quello ci pensa Miles. La nuova Jeanne torna in America.

Tutto fila liscio. O quasi. Elias Granger è un osso duro. Non si fida, cambia testamento. Addio sogni di gloria. Miles, non ci sta, pretende da Ada metà del vitalizio per tenere la bocca chiusa. Ada lo convince che possono avere ancora tutto, basta togliere di mezzo Julius Granger, il resto lo potrà fare il tempo, non sarà necessario aspettare molto.

Il piano, all'inizio solo un'idea sbiadita, prende forma. Ada, con il suo vero nome, affitta un appartamento accanto a Julius. Si

manda lettere ricattatorie da sola, coinvolge un terzo uomo — un piccolo delinquente forse conosciuto nel suo passato di cantante — per le consegne. Lui non sa nulla della sua doppia identità. Per rendere tutto più credibile, ingaggia un giovane detective per pedinarlo. Doveva sembrare che fosse Julius a scrivere quelle lettere e lui doveva fare da ignaro testimone.

Julius dovrà partire per l'Europa per disintossicarsi, il piano allora deve accelerare. L'occasione è una delle sue sporadiche tappe in città al suo appartamento accompagnato da Miles. Il piano prevede che Ada attenda l'arrivo dei due nell'appartamento di Julius, dove aveva anche portato la macchina da scrivere e qualche foglio giusto per rafforzare la storia. Quando Julius entra nell'appartamento, Ada lo stordisce con del cloroformio. Lo appoggiano sulla poltrona, poi lei gli inietta una dose letale di eroina. Morto.

Miles esce, avrebbe poi finto una commissione per conto di Julius. Ada torna nel suo appartamento e aspetta l'ometto — quello delle consegne — a cui aveva dato appuntamento e che sapeva essere pedinato dal giovane detective. Lo invita a entrare nel suo appartamento. Con una pistola in pugno lo sorprende e lo disarmo. Lo costringe a seguirla nell'appartamento di Julius. Miles rientra. È un attimo. Come concordato, Ada, con la pistola dell'ometto, spara — a vuoto — verso Miles ancora sulla porta. Miles risponde. Uccide l'ometto.

Secondo il piano, Ada sarebbe dovuta rientrare in fretta nel suo appartamento, senza farsi notare. Miles, invece, avrebbe aspettato l'arrivo della polizia, pronto a recitare la sua parte: una storia semplice, convincente, con tutta la colpa addosso al poveretto steso a terra. Ma Miles ha giusto il tempo per scoprire che non ci sarà nessun lieto fine per lui. Ada non vuole dividere l'eredità. Vuole tutto. Senza esitare, gli spara. Lo

uccide. Getta la pistola accanto al corpo dell'ometto. Il piano è lo stesso, ma con un colpo di pistola e un morto in più.

Fine della corsa. Adesso nessun testimone che avrebbe potuto svelare la sua vera identità. Restava un segreto solo suo.

Forse anche Miles aveva un suo piano: due anziani fragili, piegati dal dolore, facilmente manipolabili, e un testamento che si può sempre riscrivere. Ma non coincideva con quello di Ada.

Arrivai io a spezzare il suo sogno. Un gioco beffardo del destino: un nome letto per caso su una targhetta di una porta e scritto su un biglietto di transatlantico da New York a Le Havre. E lei capì che non valeva più la pena di continuare.

La mia storia era finita. Silenzio. Riguardai quella foto che avevo notato già la prima volta: Anthony e Adèle, insieme ma distanti, troppo distanti per essere una coppia. Una delle tante immagini scattate da Miles, eppure nessuna del matrimonio. Strano, ma eloquente. Una foto del genere avrebbe smascherato la messinscena. Avrei dovuto capirlo prima. Ma si sa, col senno di poi tutto appare più chiaro.

Poi l'avvocato Manson, rimasto immobile per tutto il tempo con la sua valigetta stretta tra le mani, mi fece un cenno. Era il momento della battuta finale.

«Ah... c'è un dettaglio. Anthony e Jeanne si erano sposati perché lei era incinta. Un maschietto. Avete un erede. Dopo la morte della madre, il bambino è cresciuto in un orfanotrofio, in un paesino francese. L'avvocato Manson è qui per raccontarvi questa parte della storia. Sempre che vi interessi.»

A me no. Li salutai.

«Arrivederci, Vinny. E grazie» rispose l'avvocato.

Mi voltai e uscii, per rientrare prima che il traffico del tardo pomeriggio ingolfasse le strade di San Francisco.

Fuori, il vento freddo soffiava già l'anticipo del Natale. E Manson mi aveva chiamato Vinny.

Sommario

Prefazione	1
La telefonata	5
Verso Devil's Slide.....	8
Vecchie storie, nuove storie	10
Julius Granger	15
C'era poco da indagare	20
Un sopralluogo per una conferma	22
La parte difficile	26
Una visita inaspettata	28
Un invito e un sospetto.....	32
Un nuovo protagonista	36
Supplemento d'indagini	41
E poi restava solo Madame Sybilla.....	44
Epilogo tragico	47
La storia, dall'inizio	53